

Book Review

A mente fredda¹

di Francesco Testini

Canetti una volta scrisse: «qualsiasi cosa sia mai servita a uccidere, qualsiasi parola, opinione, convincimento, tutto questo ritorna. Ecco *l'unico* eterno ritorno». Questa sentenza fa da eloquente esergo all'ultimo libro di Pier Paolo Portinaro, dedicato alla sinistra ricorrenza del genocidio nella storia. Al rapporto tra la parola e la cosa, alla complessa topografia dei dintorni semantici del termine “genocidio” e ai suoi usi sono dedicate alcune delle pagine più interessanti, poste ad apertura di una lunga e attenta analisi che si sviluppa lungo tutto il testo, spaziando da una ricostruzione delle maggiori teorie antropologiche e sociologiche della violenza collettiva fino a una rassegna critica degli strumenti giudiziari, istituzionali e intellettuali con cui l'umanità ha cercato di proteggersi da essa. Tutto questo passando attraverso una valutazione storica dell'ubiquità del genocidio che prende le mosse dal mondo antico, un'indagine meticolosa dei rapporti tra genocidio e politica (soprattutto nella sua veste totalitaria) e una contestualizzazione delle dinamiche genocidarie dopo la fine del bipolarismo, in quella che Norberto Bobbio ha definito “età dei diritti”. Nel suo complesso, il libro va a coprire un'ampia costellazione di temi e traccia una serie di connessioni che vanno ben oltre i confini della disciplina storica – in questo il sottotitolo non deve fuorviare – per cimentarsi con scioltezza nel campo delle scienze sociali, della giurisprudenza e, ovviamente, della riflessione filosofica.

¹ Il volume recensito è *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 292, di Pier Paolo Portinaro.

Il testo è percorso da una costante diffidenza nei confronti delle tendenze inflazionistiche che hanno dominato l'uso del concetto di genocidio sin dalla sua introduzione, relativamente recente. Se infatti è dimostrato che tentativi di sterminio di minoranze sono un fenomeno ricorrente nella storia, è anche vero che tale fenomeno è rimasto senza nome per gran parte di essa – almeno fino alla sua introduzione da parte del giurista polacco Raphael Lemkin, nel 1944. Nella pubblicistica così come nella letteratura specialistica il termine “genocidio” è stato effettivamente oggetto di vari abusi ed estensioni semantiche, di un profluvio di definizioni e di un proliferare di classificazioni alternative che ne hanno ampliato il significato, ma anche offuscato i confini. Seppur sensibile alle istanze morali che hanno guidato la dilatazione del concetto e portato al conio di diversi neologismi a esso ispirati (politicidio, femminicidio, etnocidio e via dicendo), Portinaro si sforza di mantenere diritta la barra dell'analisi e dell'interpretazione storica, senza fare concessioni agli usi poco rigorosi di un termine che, per la sua storia e per l'enormità della pratica a cui si riferisce, molto si presta a essere utilizzato come strumento di denuncia, come invito allo sdegno e alla condanna.

Con il termine “genocidio” per l'Autore si deve intendere il tentativo almeno in parte riuscito da parte di un gruppo di potere politico di decimare con la violenza un gruppo etnico, sociale e/o religioso minoritario e vulnerabile di cui si rifiuta l'integrazione e di cui si persegue l'estinzione. Esso si pone al vertice di una serie di pratiche discriminatorie e di esclusione che colpiscono civili non combattenti e rappresenta l'estremo della violenza identitaria che, per quanto variamente motivata, si ripresenta sempre nei termini dell'opposizione ideologica e irriducibile tra un «noi» e un «loro» (pp. 3-4). A partire da questa definizione il testo propone una serie di distinzioni chiare, almeno a livello concettuale, attraverso cui riesce a definire delle linee di confine tra il genocidio e altre pratiche per molti versi simili, come l'omicidio di massa (che può avere connotati più episodici e meno intenzionali), la pulizia etnica (di cui lo sterminio è solo uno dei molti mezzi possibili, quello più estremo) e il democidio, il termine con cui Rudolf J. Rummel ha indicato la sistematica eliminazione degli oppositori politici (e che quindi non definisce la minoranza perseguitata in termini etnici o religiosi).

A ogni modo, una volta che li si applica agli eventi reali, è impossibile disconoscere o sottovalutare la complessità dei rapporti semantici tra concetti limitrofi come quelli appena visti. Se vi sono certamente ragioni storico-politiche contingenti per cui l'eliminazione su larga scala degli avversari politici

non rientra sotto la nozione standard di genocidio (si pensi all'opposizione della delegazione sovietica durante la stesura del testo della *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio* del 1948), è comunque indubbio che democidio e genocidio si intrecciano in vari modi nel corso della storia, creando *patterns* intricati. La liquidazione dell'opposizione politica interna, per esempio, si accompagna e spesso precede lo sterminio di minoranze etnico-culturali (p. 23). Allo stesso modo, è difficile distinguere in maniera netta pulizia etnica e genocidio, dove questo spesso costituisce il passo ultimo e senza ritorno di politiche volte all'allontanamento di un gruppo etnico o religioso da un certo territorio. *Pogrom*, espulsioni, deportazioni e segregazioni – solo alcune delle forme in cui la pulizia etnica si attua – rappresentano di frequente tappe di avvicinamento allo sterminio, come l'*escalation* discriminatoria del regime nazista e molti altri casi hanno mostrato. «Un corpo collettivo reso già evanescente nello spazio abitato dal gruppo etnico dominante – come nota Portinaro – può più facilmente essere eliminato decimando i suoi membri in un “non luogo” sottratto alla percezione pubblica» (p. 81); e ancor più facilmente può essere eliminato quando l'emergenza e la confusione della guerra, che sia civile o contro un nemico esterno, crea le condizioni per lo scatenamento della violenza identitaria.

L'ottica comparativa dominante nel testo non è strettamente funzionale a riflessioni filosofiche di ampio respiro sul senso degli eventi o sulla violenza, né si riduce alla produzione di campionari storici di orrori e barbarie; piuttosto, attraverso la paziente comparazione delle dinamiche sociali e politiche che nei diversi casi hanno portato al genocidio, l'Autore mira a isolare alcuni elementi ricorrenti, alcuni meccanismi funzionali all'identificazione e alla comprensione socio-politologica del fenomeno più in generale. Consapevolezza e memoria di violenze passate e impunte su una minoranza identificata come capro espiatorio, accanimento sincronico di più gruppi sociali unificati nell'intento persecutorio verso un nemico comune, processi di dissoluzione e ricomposizione di unità politiche e territoriali, primato dell'ideologia sugli interessi materiali, *escalation* di discriminazione, espulsione, segregazione e sterminio: sono solo alcuni dei tratti comuni ai grandi genocidi e democidi di cui Portinaro, con una marcata presa di posizione metodologica, enfatizza la dimensione dinamica ed evolutiva per rivendicare la necessità di una prospettiva diacronica e di lungo periodo (p. 123).

È sempre a partire da un'ottica comparativa, comune nei più recenti contributi al campo dei *genocide studies*, che Portinaro affronta il tema dell'uni-

cità della *Shoah*. Come è noto, è all'esperienza del genocidio ebraico che si devono le prime definizioni giuridiche e i primi strumenti analitici volti a identificare e a comprendere il fenomeno ed è inevitabile, dato questo fattore storico, che gran parte degli studi si siano concentrati proprio sul caso ebraico. A questa predominanza nella mole di studi prodotta si sono inoltre affiancate, almeno in una parte significativa della letteratura, una serie di interpretazioni volte a sostenere, in un modo o nell'altro, l'idea che la *Shoah* rappresenti un caso eccezionale nella storia – troppo eccezionale per rientrare facilmente in un modello generale o per essere affiancata ad altri casi. Portinaro non intende negare questa tesi, ma dà chiara dimostrazione della sua volontà di ridimensionarla, di mantenere ed evidenziare le specificità della *Shoah* senza per questo derubricare altri episodi di sterminio come genocidi minori o parziali. Anche su questo tema, con la lucidità e il distacco dello storico e dello scienziato sociale, egli mantiene nettamente separato il compito della comprensione da quello del giudizio morale, cercando di impermeabilizzare lessico, categorie e analisi da infiltrazioni valutative.

L'obiettivo è il raggiungimento di una via mediana: l'elaborazione di un concetto di genocidio che non sia così ristretto da includere tutti i tratti distintivi della "soluzione finale" (con il rischio di negare il carattere genocidario di molti altri casi e di determinare un'implicita gerarchia delle vittime) e che non sia così ampio da includere ogni massacro su larga scala di civili (con il rischio di offuscare le differenze tra il genocidio e altri crimini). Per l'Autore vi sono certamente ottime ragioni per ritenere, insieme a Yehuda Bauer, che la *Shoah* sia stato un genocidio di tipo particolare ed eccezionale. La radicalità dell'intenzione di sterminio, la sistematicità e il grado di sistematizzazione raggiunta nella sua messa in pratica, la posizione geografica e le tradizioni culturali delle popolazioni coinvolte, insieme al grado di elaborazione e di consapevolezza raggiunto, in seguito ai fatti, sull'enormità del crimine sono tutti elementi che certamente qualificano la *Shoah* come un caso altamente specifico ed estremo, ma che non devono bloccarci nel fondamentale esercizio della comparazione.

Mentre nella cornice del dominio totalitario la violenza collettiva ha caratteri strutturali e organizzati ben evidenti, in tempi più recenti il genocidio è diventato molecolare e parcellizzato, intrecciandosi con altri fenomeni criminali e dando luogo a situazioni spurie di difficile definizione. Casi come quello jugoslavo e quello ruandese (solo uno tra i numerosi scenari di conflitto postcoloniale dai connotati genocidari insieme a Darfur, Guatemala e altri)

si trovano infatti a metà strada tra la violenza anomica e i genocidi sistematici della prima metà del secolo: tanto nella ex Jugoslavia quanto in Ruanda la pianificazione e gli intenti erano solo parzialmente definiti, così come i confini tra guerra civile e politica di sterminio, eppure la matrice etnica della persecuzione è stata evidente, così come i suoi risultati. In questo senso, il caso jugoslavo e quello ruandese presentano connotati particolari rispetto al genocidio armeno e a quello ebraico, ma non sfidano l'adeguatezza dell'interpretazione di Portinaro. Tuttavia, essi non sono gli unici casi problematici esaminati.

In alcune delle pagine più originali e dense del libro, in cui ritorna l'eco della riflessione di Elias Canetti, Portinaro allenta la propria griglia concettuale e il proprio rigore categoriale per offrire interpretazioni delicate di alcuni fenomeni contemporanei, come le migrazioni globali e il femminicidio, in cui intravede un preoccupante alone genocidario. Un esempio di questo allentamento – in un certo senso bizzarro, data la circospezione semantica e l'ottica deflazionista adottata e difesa lungo tutto il libro – è riscontrabile nell'interpretazione del terrorismo fondamentalista, che l'Autore non esita a qualificare come “genocidario”, seppur con importanti specifiche. Il terrorismo fondamentalista, soprattutto di matrice islamica, si caratterizza per una dichiarata e ferrea volontà di annientamento e sterminio del nemico, da un lato, e da una capacità operativa estremamente ridotta, dall'altro, e proprio in questa sperequazione tra mezzi e fini risiede, per Portinaro, la sua cifra. L'azione terroristica si configura come un genocidio simbolico, manifestazione della volontà fondamentalista di espellere gli occidentali dalle terre dell'Islam e di rinchiuderli, come in un rovesciamento delle esperienze di esclusione e ghettizzazione subite dalle nuove leve del terrorismo globale, in un enorme “ghetto dell'insicurezza”. In questo senso, per Portinaro, il terrorista suicida conferma e al tempo stesso smentisce l'intuizione fondamentale di Canetti, per il quale «il potere ha bisogno della morte, poiché si fonda sul sopravvivere» (Canetti 2014, 282). La conferma, perché vede all'opera un piccolo gruppo di carnefici capaci di uccidere una grande quantità di vittime attraverso azioni il cui impatto è amplificato dalla paura e dalle moderne tecnologie della comunicazione; la smentisce, perché l'attentato ha come cifra paradossale l'azione suicida, con cui la “soddisfazione della sopravvivenza” indicata da Canetti non può, a sua volta, sopravvivere all'attentatore, se non in forme distorte (p. 204).

Nell'ultima parte del libro la discussione sul genocidio assume la sua veste più ampia, passando da una prospettiva incentrata sulla storia e sulle scienze

sociali a una più filosofica e retrospettiva, imperniata sugli strumenti che le comunità umane hanno messo a punto per fare i conti con un passato in cui lo sterminio di minoranze – etniche, religiose o politiche che siano – è spesso un dato da riconoscere e, soprattutto, elaborare. Alla rimozione, all’oblio e alle giustificazioni ideologiche di cui spesso i crimini di guerra, i crimini contro l’umanità e il genocidio sono stati oggetti, l’esperienza postbellica ha inizialmente contrapposto la verità giudiziaria, mostrandone però anche i limiti. Durante il xx secolo ha avuto luogo un grande impegno normativo che si è tradotto in una notevole mole di convenzioni, protocolli, trattati e dichiarazioni volti a reprimere e criminalizzare i grandi mali che nello stesso secolo hanno avuto luogo. Ma l’impegno della giurisprudenza è stato spesso impastoiato dalle dinamiche strategiche della politica globale, che hanno rallentato e spesso ostacolato l’applicazione delle norme del diritto internazionale. Inoltre, secondo Portinaro, i tribunali e le corti penali non rappresentano né l’unico né il miglior strumento di elaborazione del passato, soprattutto per quanto riguarda il genocidio in cui spesso, a essere coinvolti, non sono solo gli apparati repressivi dello stato e individui particolari, ma larghe parti della popolazione.

Di fronte allo scacco dello strumento penale si è sviluppato il paradigma della giustizia riparatrice, volto a superare il paradigma legalistico della retribuzione e della punizione attraverso l’istituzione di procedure riconciliatorie, esemplificate nelle Commissioni di verità e riconciliazione istituite in Argentina, Sud Africa e Sierra Leone. Ma nemmeno tali procedure si sono dimostrate all’altezza dell’enormità del genocidio. «Non ci si può riconciliare con i morti – come scrive Portinaro – tanto più quando la loro uccisione sia stata aggravata dall’umiliazione e disumanizzazione delle vittime» (p. 240). L’istituzionalizzazione di una cultura della memoria, di cui è paradigmatica l’esperienza della ricostruzione dell’identità tedesca nel secondo dopoguerra, rappresenta una modalità alternativa di fare i conti col passato, ma non si è ancora affermata globalmente contro i processi di tabuizzazione, rimozione e minimizzazione ancora all’opera in paesi come la Cina, la Turchia o la Polonia, che ha recentemente discusso una legge volta a punire chiunque affermi la partecipazione del popolo polacco al genocidio ebraico. Né si è dimostrata priva di lati problematici, come i numerosi dibattiti sorti intorno e contro le cosiddette “leggi della memoria” testimoniano.

Il libro rappresenta, come le battute finali testimoniano, una chiara forma di contrapposizione a ogni facile ottimismo storicista, a ogni semplicistica

esaltazione della memoria come profilassi contro il male e a ogni inflazione vittimistica del concetto di genocidio. Portinaro ha seguito con attenzione, attraverso una serie di pubblicazioni distribuite negli anni, il tema del conflitto tra diverse comunità e delle sue ripercussioni sul presente. Dalla ricca prefazione a *Giustizia Politica* di Helmut Quaritsch, risalente al 1995, fino al più recente *I conti con il passato*, edito nel 2011, si è frequentemente interrogato sugli aspetti retributivi della giustizia nella sua dimensione storica, sulle modalità e le procedure attraverso cui gli esseri umani elaborano e gestiscono le colpe e le sofferenze legate alla violenza identitaria, subita o inferta. Anche quest'ultimo libro, per molti versi più storiografico e ricostruttivo, continua il confronto teorico di Portinaro con una "politica del passato" in continuo bisogno di rielaborazione.

BIBLIOGRAFIA

Canetti E., *Das Buch gegen den Tod*, München, Hansen, 2014.

